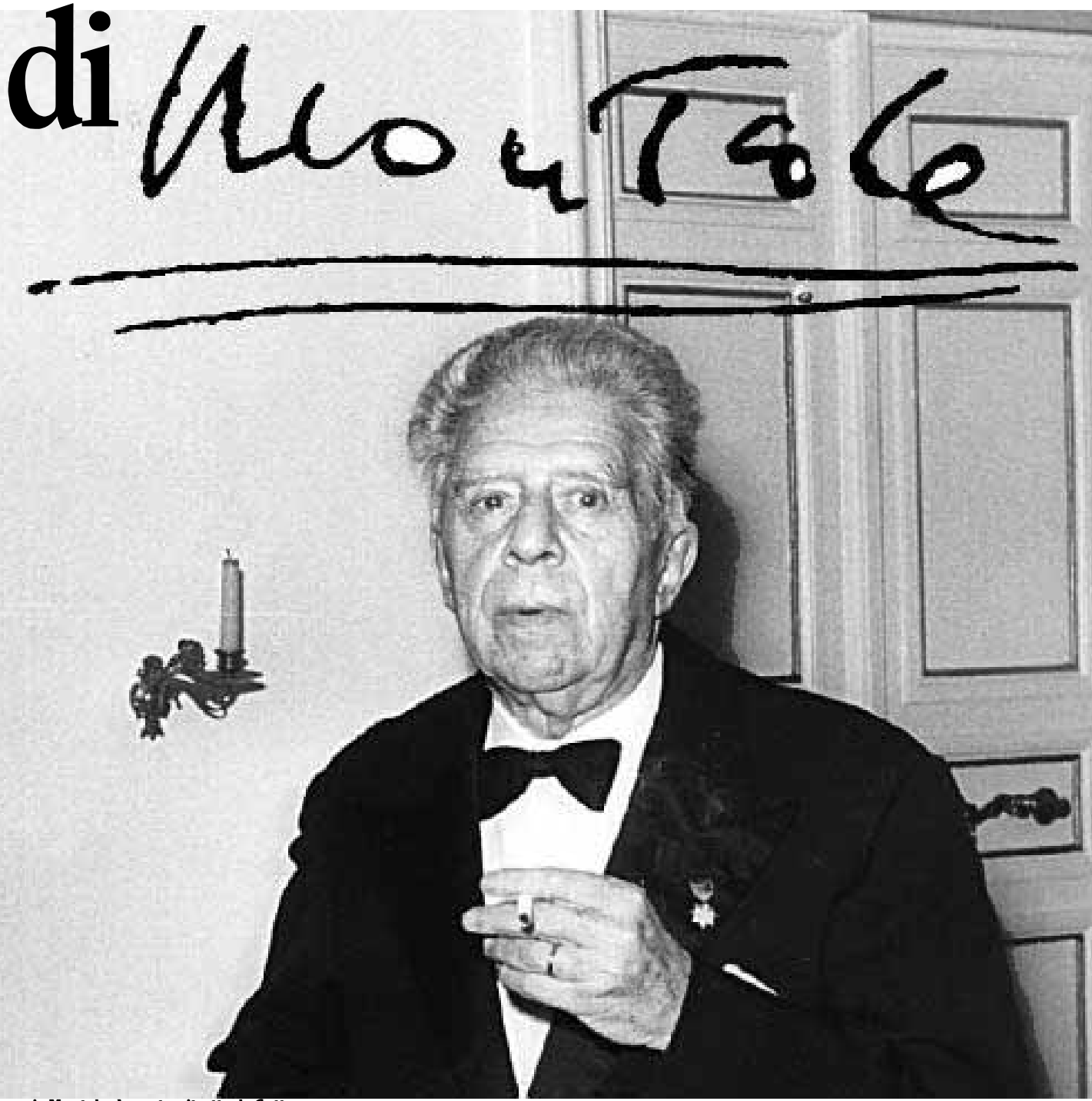


Cent'anni fa nasceva il grande poeta che ha segnato un'epoca ed è oggi fonte di polemiche

# Il secolo



Eugenio Montale. Accanto, ritratto da Guttuso

Alla Festa dell'Unità per scoprire «l'ossessione» del Diario postumo

DAL NOSTRO INVIATO

MODENA. «Un circuito insolito per discutere di poesia e letteratura? Direi proprio di no. Montale è quasi un classico del '900 e a tutti è capitato di studiarlo a scuola. La gente oggi mi sembra più attenta e percepisce la poesia secondo la propria cultura. Ho visto persone non letteratissime intuire e capire la poesia con profonda sapienza». Non è il solito convegno di letterati, ma la festa de «l'Unità». E chi parla è la poetessa Annalisa Cima, curatrice di «Diario Postumo» (edizioni Mondadori), il libro che raccoglie le ultime poesie che l'autore di «Ossi di seppia» ha voluto fossero pubblicate soltanto dopo la sua morte.

Perché la festa abbia voluto dedicare un ciclo di incontri in occasione del centenario della nascita del poeta (12 ottobre 1896) lo spiega Ennio Correnti, direttore del Gramsci di Modena che insieme a Davide Ferrari, della Casa dei pensieri (Associazione culturale di Bologna) hanno promosso l'iniziativa.

Un percorso di avvicinamento a Montale che si è mosso su due binari: quello storico critico e quello dei protagonisti, cioè quei poeti che nel loro itinerario letterario hanno punti di contatto forte con la poetica montaliana.

Di grande spessore emotivo e culturale la serata che ha avuto come protagonista Andrea Zanzotto che si è confermato non solo un protagonista della poesia italiana, ma anche un preciso riferimento civile per giovani e non.

Dice Ferrari: «Montale è una figura importante della letteratura del novecento anche per i rapporti che ha intrattenuto con la letteratura francese e inglese. Abbiamo cercato di coniugarlo con un circuito ad alta divulgazione come la festa de «l'Unità», uscendo dai soliti schemi della convegnistica. L'operazione è pienamente riuscita e ne siamo più che soddisfatti».

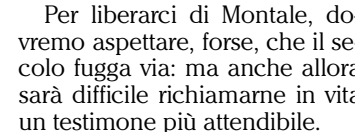
Il successo degli incontri fa dire ad Ennio Correnti che l'esperienza «permette di guardare con fiducia ad analoghe iniziative anche in altre feste, su altri autori». «È una cosa possibile e che ha margini di riuscita quando il percorso è rigoroso e qualificato».

L'ultimo incontro è stato dedicato al Montale postumo. Insieme al critico Alberto Bertoni, la poetessa Annalisa Cima, l'editore Vanni Scheiwiller e il professore Giuliano Manacorda hanno discusso di «Montale: un diario postumo», l'ultimo libro del poeta pubblicato nel giugno scorso da Mondadori.

Angelo Marchese, nella prefazione, descrive così l'antefatto che poi porterà alla decisione di pubblicare le ultime poesie del poeta. Nel luglio del 1969, a Dante Isella, che aveva letto il dattiloscritto di «Satura», Montale confidava: «Non so se mi convenga pubblicarlo. Mi hanno scavato una nicchia. Ormai sono etichettato. Non so proprio se mi convenga». E aggiungeva con humor: «Lo vorrei pubblicare postumo. Solo che non potrei correggere gli errori del dattiloscritto, delle bozze, ecc...».

In quello stesso anno Montale donava alla poetessa Annalisa Cima due liriche a lei dedicate, «Mattina e La foce». Era l'inizio di una serie di «preziosi doni», nati per lo più in margine agli incontri che, sempre più fitti negli anni seguenti, rinsaldarono l'amicizia fra il poeta e Annalisa Cima. Secondo un disegno geniale e ironico il poeta ha fatto pervenire il suo «Diario postumo», per fasi successive, dividendone il contenuto in varie buste affidate alla sua interlocutrice e ispiratrice che è diventata l'erede e la curatrice dell'intera raccolta. Un'opera perciò quanto mai singolare sia per le modalità attraverso le quali l'autore l'ha fatta pervenire sia perché rappresenta un racconto lirico basato su una consuetudine stabilita con un'amica prediletta, appunto Annalisa Cima.

Per liberarci di Montale, dovremo aspettare, forse, che il secolo fugga via: ma anche allora sarà difficile richiamare in vita un testimone più attendibile.



Sono passati quindici anni dalla morte di Montale ed il disagio nei suoi confronti pare crescere di giorno in giorno. Capito anche a Pavese e Vittorini; è toccato pure, negli anni più recenti, a Calvino, Sciascia e Moravia. Ma nel suo caso sembra esserci qualcosa di più, e di più profondo, di quell'insofferenza che, inevitabilmente, investe chi ha dominato a lungo la vita culturale di un paese.

Non potrebbe essere altrimenti: da qualunque punto di vista lo si riguardi, questo secolo ormai alla fine restituisce sempre l'ingombrante immagine di Montale: un'immagine, si badi, che può assumere le identità più diverse, non di rado in contraddizione tra loro. Faccio un esempio: esiste un poeta italiano, per sentimento del mondo, più antidannunziano di Montale?

Eppure, già nel 1966, in un saggio poi inserito nella *Prima serie de La tradizione del Novecento* e ora riproposto da Bollati Boringhieri, Pier Vincenzo Mengaldo poteva mostrare con facilità quanto la sua poesia sconsolata e antierica si fosse nutrita di quella del fascismo vate.

## Il pendolo della critica

Ne faccio un altro: è a tutti noto come *Le occasioni* (1939) abbiano alimentato le aspirazioni di giovani come Mario Luzi, Piero Bigongiari e Alessandro Parronchi, le cui prime poesie costituiscono il sale dell'esperienza che è stata poi definita ermetica. Nondimeno, quando il pendolo della critica cominciò a segnare, con Debenetti e Pasolini, l'ora di una poesia antieretica, prosastica, diciamo pure narrativa, il primo nome da fare, dopo quello di Saba, fu ancora quello di Montale, il poeta che giungeva, per l'ennesima volta rinnovato, alle cime di *Satura* (1971), capace dei registri più diversi, dalle note di un accorato dolore a quelle di un'insulsa e irridente comicità.

Pochi uomini di lettere, forse nessun italiano in questo secolo, sono stati capaci di un magistero altissimo e duraturo come quest'uomo riluttante, ironico, quasi compiaciuto di certe affariste, contrario per natura ad ogni forma di *engagement*.

## Il ventennio nero

Eppure, alla fine del ventennio nero, nel momento del più grande consenso, quando ormai le intelligenze migliori erano spente o costrette all'oblio dell'esilio, i giovani non rassegnati guardarono più a Montale che a Benedetto Croce, il cui manifesto degli intellettuali antifascisti, per altro, ebbe la tempestiva firma del poeta.

E fu un maestro capace di sorprendere. Restano, a dimostrazione di ciò, le deluse parole di Carlo Salinari dopo la pubblicazione della *Bulera* (1956). Parole che vengono da uno di quei giovani che aveva saputo trarre forza morale e politica dagli spogli e amari versi monaliani: «Montale che sentivamo così no-

È accaduto a Pavese, a Vittorini, più recentemente a Calvino. Ma soprattutto succede a Montale. A 100 anni dalla sua nascita il grande poeta sembra diventare ogni giorno di più una figura ingombrante. Eppure seguitissima come dimostrano le serate a lui dedicate alla Festa dell'Unità di Modena. E a Montale si attribuiscono identità diverse, spesso contraddittorie. La critica di Garboli e l'ultimo volume «Diario postumo»

## MASSIMO ONOFRI

stro fino al '42, ora ci appare più distante quasi distaccato dalle nostre recenti esperienze, dalla nostra sofferenza d'oggi».

Ma, per una generazione che si congedava, quella approdata dopo la guerra al comunismo, un'altra riusciva a trovare nel poeta una parola in grado di dar forma al proprio sgomento: la

generazione che oggi ha da non molto superato i sessant'anni: quella, per capirci, di Cesare Garboli.

Cito Garboli non ha caso. È suo, infatti un libro che quest'anno, a fronte di tante sciocchezze che si sono dette sul poeta, ha riproposto con prepotenza il caso Montale: intendo

«Penna, Montale e il desiderio» (Mondadori).

Il saggio, veramente avvincente, prende corpo attorno ad un sospetto: che il Montale dei Motetti, la celebre sezione delle *Occasioni*, abbia molto appreso da Penna, il Penna che, ad un identico sentimento della vita, ad una medesima «sindrome depressiva», aveva risposto non con la metafisica ed i suoi simboli, ma con una particolarissima strategia del desiderio, «sia pure un desiderio soggetto a una servitù severissima».

Garboli ha un bel dire di non aver voluto penalizzare o mettere sotto accusa Montale. Mi pare infatti che, nella costellazione della poesia italiana novecentesca, il sottoporre una stella fissa come Montale ad un'accelerazione centripeta per quanto mi-

nima, non possa non provocare nel sistema d'astri e pianeti, che su quella stella si regge, una qualche perturbazione.

Garboli, comunque, ha una certezza: che «uno dei tratti più pertinenti (e più appariscenti) della poesia italiana di questo secolo» sia «il suo bassissimo grado di vitalità», la presupposizione cioè, valida tanto per Montale che per Penna, di una condizione di negatività, quella che Pascoli aveva già preconizzato, in un testo come *Sotto il velame*, ad inizio di secolo.

## Penna, il saturnino

Come dare torto al critico? Non c'è, nel Novecento italiano un poeta della gioia di vivere che possa tenere il passo di prosatori, pur diversi, come Comisso e Soldati.

E poeta della gioia di vivere non è stato certo il saturnino Penna, come, del resto, Garboli ci ha insegnato. Potrei, magari, fare il nome di Diego Valeri: ma si tratta di un isolatissimo minore che, per celebrare tale gioia, ha dovuto riferirsi ad una natura dove c'è poco posto per l'uomo.

Ho l'impressione che, comunque la si metta, il Novecento resti il secolo del «ciò che non siamo», del «ciò che non vogliamo», degli interrogativi ossessivamente reiterati e delle risposte infinitamente procrastinate, un dedalo di strade che, alla fine, porta sempre a Montale.

Per liberarci di Montale, dovremo aspettare, forse, che il secolo fugga via: ma anche allora sarà difficile richiamare in vita un testimone più attendibile.

## L'INTERVISTA

Giuliano Manacorda spiega perché non è sorta una scolastica montaliana

# «Eppure a lui nessuno ha fatto il verso»

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

lui stesso a dire che la sua poesia era passata ad una poesia di tipo colloquiale e domestico. E in «Diario postumo» ci riporta, al di là del colloquiale e domestico che rimane, a certi modi degli anni venti, trenta. Basterebbe ricordare che qui torna una tipica immagine montaliana che era quella del «varco» al di là del quale noi poi raggiungiamo una verità. In questo libro si parla di una «breccia» al di là della quale c'è la parola salvare, salvezza. Il verbo «salvare» è un verbo tipico del Montale più classico. La novità semmai sta che in questo caso cade ogni allusione di tipo religioso, come c'era soprattutto nella «Bulera», perché lo strumento di salvezza non è più la donna messaggera di Dio, ma è soprattutto l'amicizia, sono gli amici che lui puntualmente elenca in questo «Diario postumo» citandoli con degli pseudonimi molto trasparenti. Quindi è un Montale che traduce in termini più recenti una tematica che apparteneva an-

che alla stagione più classica quella che va dagli «Ossi di seppia» alla «Bulera». Questo vuol dire che il linguaggio è fondamentalmente un linguaggio ancora di tipo fortemente comunicativo, però la comunicazione che trasmette non mi pare molto lontana da quella già presente soprattutto nelle «Occasioni» e forse ancor più nella «Bulera».

**Nel panorama poetico contemporaneo Montale può essere considerato un caposcuola?**

Io direi due cose, simili, ma distinte. Riferimento certamente, ma se Dio vuole non c'è una scolastica montaliana. Io non saprei fare nemmeno un nome. Mentre c'è stata una scolastica dannunziana, ungarettiana, carducciiana, una scolastica montaliana non c'è. Io credo che questo debba attribuirsi proprio all'estrema serietà della poesia di Montale; non si può fare il verso a Montale perché dentro c'è una filosofia, c'è una personalità molto complessa. Quindi Montale è senz'altro punto di riferimento come



«Intellettuali sulla spiaggia» uno dei disegni versiliesi del poeta

protagonista della cultura. Vorrei aggiungere che noi pensiamo sempre a Montale poeta, ma Montale ha scritto migliaia di pagine in prosa, centinaia di articoli ed è un prosatore di eccezionale livello. Non c'è dubbio che il successo, la notorietà e anche i valori più alti dell'o-

pera montaliana sono legati alla poesia. E questo però ci induce a dimenticare che c'è un Montale saggista o saggista giornalista ad altissimo livello che è anche quello un modello. Però, ripeto, non mi pare che da Montale sia nata una scuola. E' un punto di riferimento da cui

non si può prescindere, ma come modello alto, non come cliché.

**Però alcuni poeti si collocano nel filone montaliano.** Io cambierei parola. Non mi pare che esista un filone montaliano. Però, esempio sì. E' più facile imitare un ermetico, magari di seconda im-

portanza, che non un maestro come Montale. Ma è fuor dubbio che la poesia italiana del novecento passa attraverso Montale e quindi non se ne può prescindere. Però io non vedo, tanto per far nomi, in Giudici e tantomeno in Zanzotto il filone montaliano. Vedo invece una conoscenza approfondita.

**Qual è il punto debole della poesia di Montale?**

E' quello che si chiama il terzo tempo di Montale, cioè quello che comincia con «Satura» e poi il «Diario del '71 e del '72». A leggerli, in mezzo ad alcune cose altissime, per esempio Xenia, le altre sono un po' giocate con facilità. Il linguaggio domestico qualche volta lo porta fino al linguaggio basso, alle parolacce. Naturalmente ciò avviene dentro a quell'ironia che è tipica di Montale. Egli sa benissimo che si sta divertendo e non vuole nemmeno essere preso troppo sul serio e allora quello è un Montale minore, coscientemente minore che sa di sfruttare la sua estrema bravura per giocare con parole sin troppo attendibili.